

ORIZZONTI

LA DESTRA AMERICANA va alla carica e rimette in discussione l'innocenza dei due anarchici condannati a morte. E tira fuori una lettera di Upton Sinclair in cui lo scrittore rivela di essere venuto a conoscenza della loro colpevolezza

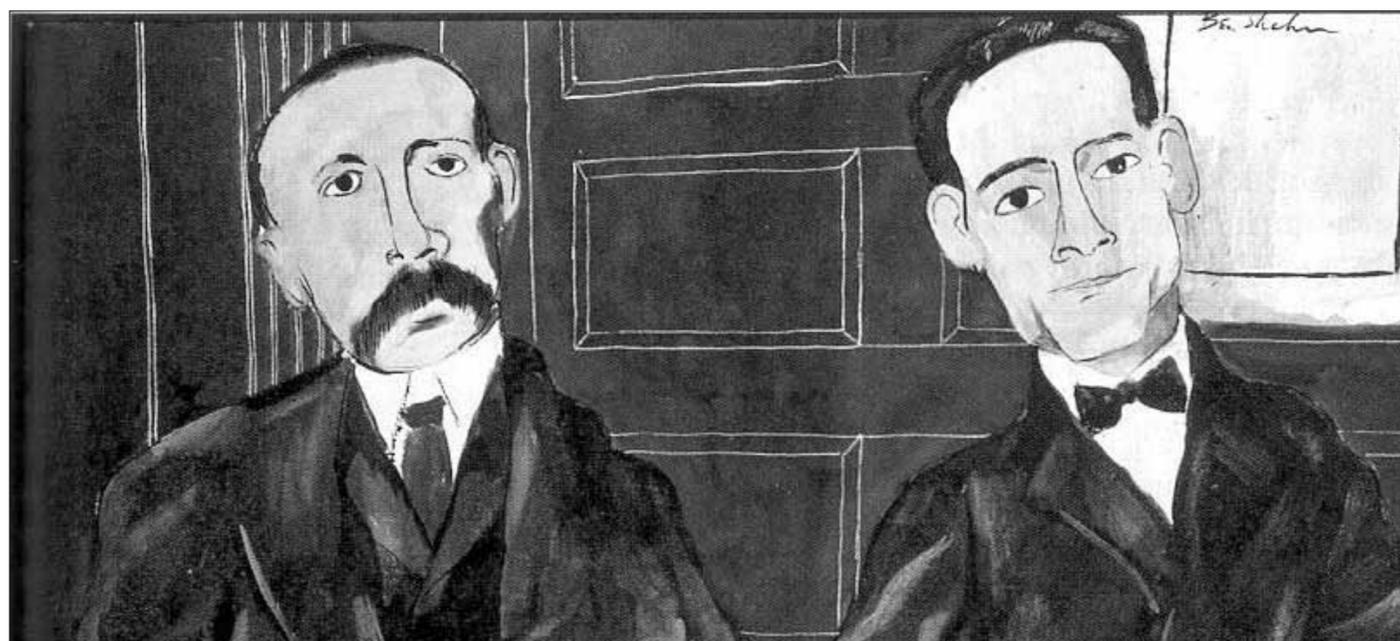
di **Bruno Marolo** / Washington

Lasciate in pace Sacco e Vanzetti

EX LIBRIS

Grande è la confusione sopra e sotto il cielo osare l'impossibile osare osare e perdere grande è l'impossibile osare la confusione il cielo è sopra e sotto ci si può solo perdere

Giovanni Lindo Ferretti



«Sacco and Vanzetti» di Ben Shahn (1931). Sotto una foto dei due anarchici in manette

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Ora i neocons fanno oh!

I filo guerra fanno oh! Già, come i bambini della canzoncina. Ma con finto stupore, e senza un briciolo di onesto ripensamento. Trascolorano adesso. Dinanzi al neointegralismo iraniano, ai Fratelli Musulmani in Egitto, e al successo di Hamas in Palestina. E che si aspettavano, dopo l'assurda e catastrofica guerra in Iraq? Caramelle e import di democrazia e tolleranza? Strano che il liberal Gianni Riotta, non proprio filo-Bush, non trovi il modo nel suo ultimo editoriale sul *Corsera* di considerare (tra l'altro!) l'effetto-guerra, nel parlare di Hamas. E che gente come Pipes o Berman, per non dire del solito Magdi Allam, continuamente imperterriti a discutere di «esportazione di diritti», senza arrossire. Dopo aver caldeggiato la follia. E vezzeggiati fin qui non solo dal *Foglio*. Soltanto adesso sul *Corsera* Paul Berman, quello che strolagava di *nuova guerra mondiale antifascista* (sic!), pare accorgersi che Bush non ha proprio tutte le credenziali per «comandare la battaglia delle idee». E che gli Usa hanno appoggiato dittatori, che la democrazia è questione di idee, etc. etc. E però certe scemenze (sue) pregresse, sull'«esportazione della democrazia», beh quelle non le rettifica! Così come purtroppo non la rettifica nemmeno il celebratissimo Amartya Sen, che nella *Democrazia degli altri* (Laterza) le buone intenzioni della guerra non le aveva poi disconosciute. Limitandosi colà a mettere in guardia dallo «scetticismo», figlio inevitabile dei catastrofici esiti iracheni. Dieci e lode invece a Michael Walzer, che all'inizio era stato comprensivo con Bush. E che *post-festum*, già nell'edizione italiana del suo libro a riguardo (*Sulla Guerra*, Laterza) e poi nella conferenza di presentazione a Roma, ha avuto l'onestà di riconoscere che quella guerra era ingiusta e inefficace. E tutti gli altri? Fanno oh!...

Amici. «Riformisti» fragili. Prodi debole, anti-riformisti in maggioranza. E perciò, ne conclude il magnifico Piero Ostellino sul *Corsera*: «Il centrosinistra avrebbe bisogno di stare all'opposizione ancora per una legislatura». E «andare (eventualmente) al governo il 9 aprile farà al centrosinistra più male che bene». Ecco perché Ostellino aggiunge sempre tra parentesi («forza» (forza!) quando nomina Fassino. Lo ama, e ci ama tutti alla... morte. Così come la Marchesa Antici Leopardi amava i suoi pargoli: pregava perché morendo andassero alfine in paradiso... Tocchiamoci (forza!)
Il pasticciaccio. Lancia in resta Ruggero Guarini sul *Giornale*, contro De Luna a proposito di «Pietro» Calamandrei. Ma è Piero semmai. Che non fu celebrato «come eroe della guerra partigiana», bensì come suo cantore. Gappista fu il figlio Franco! Ma Guarini se ne infischia. Si butta e fa ammuina. Anche se non sa un tubo.



LA VICENDA Condannati nel 1921, furono giustiziati nel 1927

Quel giudice accecato dalla paura dei rossi

WASHINGTON Il 15 aprile 1920, tre rapinatori assaltarono l'ufficio paga di una fabbrica di scarpe a Soth Braintree nel Massachusetts. Uccisero una guardia, Alessandro Berardelli, e il cassiere Frederick Parmenter, e si impadronirono di 15 mila dollari. Parlavano italiano. Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti furono arrestati qualche giorno dopo in un garage dove erano andati a ritirare un'auto che la polizia riteneva fosse stata usata per la rapina. Sacco era un calzolaio nato nel 1891 a Torremaggiore in Puglia. Vanzetti, nato nel 1888, proveniva da Villafalletto in Piemonte. L'America era in preda alla «red scare», la grande paura dei rossi dopo la rivoluzione bolscevica del 1917 in Russia. Il giudice Webster Thayer si rivolse agli accusati chiamandoli «anarchici bastardi». Non credette ai loro alibi e respinse il tentativo di scagionarli di un immigrato portoghese, Celestino

Madeiras, arrestato con una parte del bottino. Il processo si concluse nel 1921 con una doppia condanna a morte. Nel 1927 la corte suprema del Massachusetts respinse l'ultimo ricorso. Il governatore Alvan Fuller sospese l'esecuzione e incaricò una commissione di giuristi di riferire sulla validità della condanna. Dopo il responso della commissione consegnò gli imputati al boia il 22 agosto 1927. Prima dell'esecuzione Vanzetti dichiarò: «Sono stato condannato per due cose di cui sono colpevole: sono un anarchico, e un italiano. Se potete uccidermi due volte, e per due volte tornassi in vita, continuerei ad esserlo». Nel 1961 lo scrittore comunista Max Eastman rivelò che 20 anni prima l'anarchico italiano Carlo Tresca gli aveva confidato: «Sacco era colpevole, ma Vanzetti era innocente». Nel 1982 Giovanni Gambera, uno dei quattro anarchici che avevano parlato con Sacco e Vanzetti subito dopo l'arresto per organizzare la difesa, in punto di morte dichiarò: «Sapevamo tutti che Sacco era colpevole ma Vanzetti non aveva ucciso». Nell'ottobre 1961 una perizia con strumenti moderni stabilì che la guardia Berardelli era stata uccisa da un proiettile esploso dalla pistola Colt automatica di Sacco. Tuttavia nel 1988 Charlie Whipple, un vecchio cronista del Boston Globe, riferì di aver raccolto nel 1937 le confidenze del sergente Edward Seibolt, secondo il quale la pistola di Sacco era stata sostituita dalla polizia con la vera arma del delitto.

b.m.

La tragedia di Sacco e Vanzetti si ripete, questa volta come farsa. Settantanove anni dopo l'esecuzione dei due anarchici italiani, la destra americana ha inscenato un nuovo processo sommario, e fra grida di trionfo li ha dichiarati colpevoli. La prova: un frammento di una lettera scritta nel 1929 da Upton Sinclair, il giornalista investigativo che rese celebre la loro causa. La lettera, ritrovata in fondo a una cassa di vecchi documenti, rivela che l'avvocato difensore di Sacco e Vanzetti non credeva nella loro innocenza: egli stesso aveva fabbricato un falso alibi. Jonah Goldberg, un editorialista neo conservatore, guida la carica dei giustizieri. Scrive che un altro mito di sinistra è crollato, dopo quello dei coniugi Rosenberg, smascherati come spie dall'apertura degli archivi sovietici. E che dire di Upton Sinclair, scrittore socialista, passato alla storia per l'inchiesta sullo sfruttamento della mano d'opera nei macelli di Chicago? Bell'esempio di idealista, commenta Goldberg: sostenne l'innocenza di Sacco e Vanzetti senza crederci, per fare più soldi con il libro su di loro. Si dà il caso che non sia vero niente. Se almeno uno dei commentatori di destra si fosse preso il disturbo di documentarsi prima di lanciarsi nella polemica, se avesse letto l'intera lettera di Upton Sinclair invece del solo paragrafo pubblicato il 24 dicembre dal *Los Angeles Times*, avrebbe scoperto una storia diversa da quella diffusa senza verifiche dai siti internet, anche in Italia. Sul caso di Sacco e Vanzetti gli storici seri sono concordi. Non sappiamo, e forse non sapremo mai, se fossero colpevoli o innocenti. Di una cosa però siamo certi: il processo non fu equo, il giudice non fu imparziale.

La lettera. Paul Hegness, un avvocato di New York, è un collezionista di libri antichi. Dieci anni fa ha comprato all'asta una cassa di vecchie carte, e soltanto l'anno scorso ne ha esaminato con cura il contenuto. È emersa così una lettera di tre pagine, con la firma di Upton Sinclair e la data del 1929. Un paragrafo ha attirato l'attenzione del collezionista, che lo ha mostrato al corrispondente del *Los Angeles Times*. Sinclair scrive al suo avvocato, John Bardsley, e racconta un colloquio con Fred Moore, uno dei difensori di Sacco e Vanzetti: «Solo con Fred in una camera d'albergo, lo implorai di dirmi tutta la verità. Mi disse allora che gli imputati erano colpevoli, e spiegò con tutti i particolari come egli stesso avesse fabbricato un falso alibi per loro. A quel punto mi sono trovato di fronte al problema etico più difficile della mia vita. Ero venuto a Boston annunciando che avrei scritto la verità...».

La «rivelazione» sul «Los Angeles Time» Sarebbe stato l'avvocato dei due italiani a fabbricare un falso alibi

L'articolo del *Los Angeles Times* cita soltanto questa frase, che ha ispirato a Jonah Goldberg un commento dal titolo: *I santi dai piedi di argilla*. Nel seguito della lettera tuttavia Upton Sinclair spiegava di non aver prestato fede all'avvocato: «Mi sono reso conto di alcuni fatti su Fred Moore. Avevo saputo che si drogava. Sapevo che era uscito dal collegio di difesa dopo il più aspro dei litigi. Parlando con me ammise che gli imputati non gli avevano mai detto di essere colpevoli. Mi domandai allora se il suo atteggiamento non fosse il frutto di un risentimento personale». **Il libro.** Upton Sinclair rinunciò a scrivere una

inchiesta giornalistica su Sacco e Vanzetti. Scrisse invece il romanzo *Boston*, la cui eroina all'inizio crede fermamente nell'innocenza dei due italiani ma alla fine è tormentata dai dubbi. La pubblicazione venne accolta con un torrente di insulti dai partiti di sinistra. Gli stessi insulti che oggi piovono da destra. Nella lettera venuta alla luce soltanto ora, lo scrittore racconta di avere interpellato la moglie dell'avvocato Moore, che aveva collaborato alla stesura della memoria difensiva. La donna «manifestò la più grande sorpresa». Il marito non aveva mai espresso dubbi sull'innocenza dei due imputati. «Decisi allora - conclude la lettera - di prendere posizione soltanto sul fatto che il processo non era stato equo e la colpevolezza dei due uomini non era stata dimostrata». In seguito Sinclair si occupò ancora di Sacco e Vanzetti in un libro rimasto inedito, *I rossi che ho conosciuto*, e in altre lettere custodite nell'archivio dell'università dell'Indiana. Di Vanzetti scrisse: «Mi sono convinto che non era il pacifista descritto dalla difesa. Come molti fanatici aveva una doppia personalità e quando era ecci-

Una «prova» debole che comunque non cancella il fatto che il processo fu iniquo e che il giudice non fu imparziale

tato da un conflitto sociale diventava molto pericoloso». Uno studioso, Anthony Arthur, ha esaminato i documenti per una biografia dello scrittore che sarà pubblicata in giugno. «L'avvocato Moore spiega - precisò che i suoi clienti non avevano mai confessato il delitto, ma che egli era certo della colpevolezza di Nicola Sacco e riteneva che Bartolomeo Vanzetti fosse al corrente del delitto, se non addirittura complice. Moore aggiunge che questa consapevolezza non gli aveva impedito di fare il possibile per salvare i due imputati dalla condanna a morte, anche con metodi

illegali. Si giustificò sostenendo che l'intero sistema giudiziario americano era corrotto, e nessun avvocato penalista aveva mai raggiunto la fama se non inventando alibi e corrompendo testimoni». **Il giudizio.** La lettera ritrovata in dicembre non getta una nuova luce sul caso di Sacco e Vanzetti. Conferma soltanto quello che era noto: i retroscena di un processo in cui né l'accusa né la difesa cercavano di stabilire la verità, ma soltanto di avere il sopravvento a costo di calpestare la legge. Dopo la condanna molti intellettuali famosi si batterono per una revisione. Tra gli altri, Dorothy Parker, Bertrand Russell, John Dos Passos e George Bernard Shaw. Tutto fu inutile. Il 23 agosto 1927, dopo sette anni in carcere, i due italiani vennero posti sulla sedia elettrica. L'esecuzione provocò dimostrazioni di protesta a Londra, Parigi e Berlino. Esattamente 50 anni dopo, il 23 agosto 1977, l'allora governatore del Massachusetts Michael Dukakis annunciò la riabilitazione postuma. «Sacco e Vanzetti - dichiarò - non sono stati trattati con giustizia e ogni biasimo deve essere per sempre rimesso dai loro nomi».